

LE PROPRIE RADICI COME STELLA POLARE

Le sorgenti in montagna sono delle vere meraviglie. Se si pensa un attimo a tutta l'acqua che scorre dai rubinetti di tutta Europa e poi si immerge la mano con il bicchiere nell'acqua gelida della sorgente si può comprendere davvero il significato della bella espressione *tornare alle fonti*. In qualunque settore della spiritualità umana, religione o cultura, storia o rapporto con l'ambiente, diritto o problemi costituzionali, pedagogia o musica, quando le correnti vive della storia ristagnano o si insabbiano divenendo stanche e torbide, risuona la parola d'ordine *tornare alle fonti*! Ed è un tornare – si badi bene – non di regresso ma l'inizio del progredire.

Chi vuole tornare alle fonti originarie deve salire.

Le sorgenti sono sempre più alte dei fiumi, dei laghi, dei mari. *Tornare alle fonti* significa perciò andare verso un livello più alto. E richiede anche naturalmente una maggiore disponibilità alla semplicità, alla purezza, alla trasparenza, alla limpidezza di pensiero e di concetto, di principi e di valori. È risaputo infatti che la bontà dell'acqua va diminuendo di pari passo con la sua discesa. **E infine *tornare alle fonti* vuol dire saper andare anche controcorrente.** Ci sono sempre resistenze da vincere, contrasti con le mode correnti, incomprensioni e dinieghi. Non è un cammino nel quale basta lasciarsi andare.

Questa introduzione, ripresa da uno dei capitoli più significativi de *Il messaggio delle montagne* di Reinhold Stecher che tradussi venti anni fa, mi è parsa il commento più appropriato per il giubileo centenario di Giovane Montagna. Sia perché è stata proprio Giovane Montagna la principale promotrice della conoscenza di quell'opera dell'allora vescovo di Innsbruck, sia perché nella sua azione centenaria si ritrovano spesso i filamenti di un ricorrente invito di tornare alle fonti. Debbo riconoscere che a questa rilettura sono stato spinto anche dal contributo di Marco Cuaz: *Uno storico alla scoperta di G.M.* ed in particolare dai suoi interrogativi posti con intelligente analisi nella conclusione: « ... portare i giovani in montagna ha ancora un significato? Vale la pena di lottare? Con quali nuovi alleati? ».

Allora ho pensato che di alleanze sia la Giovane Montagna che il Club Alpino Italiano ne hanno fatte e praticate di significative anche in questi anni di crisi. Penso soprattutto all'impegno comune per realizzare i venti sentieri Frassati in ogni Regione d'Italia, tenacemente voluti dal comune amico Antonello Sica. A breve saranno raccolti in una pubblicazione del CAI ispirata dall'ultima splendida giornata inaugurale presieduta dal vescovo di Bolzano-Bressanone Ivo Muser il 19 agosto di due anni fa, al santuario più alto d'Europa, alla Croce di Lazfons. E visto che sto scrivendo a Monaco di Baviera dove il Club Arc Alpin si è riunito anche in vista dei venti anni dalla sua fondazione, penso alle alleanze internazionali fatte crescere in questi anni, non a caso evidenziate positivamente anche dal vescovo Stecher nel suo ultimo discorso pubblico fatto all'assemblea del Club alpino austriaco in Zillertal il 20 ottobre 2012. Da presidente del Trento Film Festival debbo poi dire che in queste stesse ore a Katmandu si stanno ritrovando come International Alliance for Mountain Film i rappresentanti dei film festival per la montagna di tutto il mondo. E non è un caso che a Trento siano venuti nelle scorse settimane personaggi dalla Corea del Sud che daranno vita nel 2016 ad un nuovo festival per i film di montagna e ci abbiano detto di voler attingere alla nostra fonte che – dopo gli approfondimenti fatti in internet e non solo – è parsa loro la più appropriata per promuovere sul territorio la cultura di montagna.

In questa direzione ho sempre sentito vicino Giovane Montagna ed in particolare i contributi della sua "rivista di vita alpina". Ricordo l'incontro di Susa ai piedi del Rocciamelone per gli 80 anni del sodalizio con particolare chiarezza. Basterebbe andare a rileggere quanto scritto dal presidente Giuseppe Pesando per la splendida antologia di

scritti del pensiero alpinistico europeo raccolti da Armando Biancardi per trovare risposte a *Il perché dell'alpinismo*. Anche quell'iniziativa editoriale fu un atto di coraggio che portava ad andare controcorrente. Perché non aveva alle spalle i grandi mezzi della persuasione che sanno trasformare assai spesso la pagina più banale in uno scoop culturale. Ma penso anche ai contributi sempre interessanti che leggo spesso nelle lettere alla "rivista di vita alpina". Ne ricordo uno di Elda Bursi che si riferisce proprio al libro di Stecher: «...che cosa pretendi uomo eccitato ed arrogante del ventesimo secolo?». È questa la domanda provocatoria che la montagna rivolge all'uomo. Oggi la civiltà tecnologica ci offre meravigliosi mezzi d'indagine, di divulgazione, di dominio sul mondo, ma porta con sé un pericolo: fermarci alle immagini senza raggiungere la realtà, senza coglierne il senso. È necessario saper osservare, ascoltare e riflettere.

All'ultima edizione del Trento Film Festival abbiamo concretamente risposto a quest'invito con il documento *Montagna per la vita* che ha visto il primo maggio scorso un dialogo di alto livello tra Oreste Forno ed Umberto Martini e che la "rivista di vita alpina" ha avuto il merito di aver divulgato integralmente e tempestivamente.

Questo invito per altro ce lo faceva già il cardinal Ravasi commentando un verso di Rainer Maria Rilke da *I sonetti di Orfeo*: «... tutto quello che è frenetico sarà presto passato...». La civiltà contemporanea ci ha indotto alla frenesia, al voler subito tutto, all'incapacità dell'attesa. E, invece, per fare una creatura umana ci vogliono nove mesi, per comporre una musica o un libro di valore bisogna trascorrere forse anni in paziente ricerca, per sbocciare un fiore ci sono tempi che non si possono forzare, per accendere un alba e per entrare nel crepuscolo si devono seguire i ritmi del giorno.

Ecco cento anni sono appropriati per farne già oggi un distillato, con calma, anche se "giovane" è aggettivo che spinge avanti. Per riconoscere che Giovane Montagna non si è mai fatta cogliere dalla frenesia. Anzi anche quando è dovuta scendere, lo ha fatto per poi salire. Penso all'ultima fatica editoriale di don Luigi Ciotti, ma soprattutto alle vicende tristi quali quelle della chiusura della sezione di Aosta nel periodo fascista. Di questa perseveranza e di questa capacità avevo dato pubblicamente atto nell'anno del giubileo a Belluno, quando su iniziativa della fondazione "Montagna e Europa Arnaldo Colleselli" ci siamo incontrati in una serie di dialoghi tra persone del mondo religioso e persone dell'associazionismo civile con l'obiettivo *La salvezza del Creato*. Alla luce di un iti-



nerario che ribadiva il dovere di ogni cittadino, sancito dall'articolo 4 della Costituzione di concorrere *“al progresso materiale o spirituale della società”* riscontrando all'inizio del nuovo millennio che la montagna si confermava una palestra che vale la pena di praticare (per riflettere) e di arrampicare (per scoprire valori forti). Fra i diversi interventi di allora segnalo in particolare quelli di Maurizio Busatta *Una bussola dell'anima*, di Karl Golser *Il principio della responsabilità*, di Joseph Hurton *I cambiamenti nella morale delle comunità alpine*, di Gaetano Mollo *La comunità di montagna fra tradizione e cambiamento*, del vescovo Broglio *I valori della montagna* e di Spiro Dalla Porta Xydias *Il rispetto verso se stessi*. Cito con particolare attenzione il contributo di Spiro perché pochi giorni fa a San Polo di Piave, ricevendo, con Armando Aste, il Premio Honoris causa del Gambrinus-Mazzotti ha fatto un intervento-orazione che ha affascinato per contenuti e per stile. Fatto dal presidente del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna-GISM – un novantasettenne sempre giovane – avrebbe potuto essere la laudatio più appropriata per la quasi coeva G.M. Ho finora citato vescovi e cardinali ma desidero chiudere riferendomi ad un prete di montagna che ricordo proprio in occasione di un altro giubileo secolare, al rifugio Pradidali in Val Canali. Don Erminio Vanzetta il primo settembre del '96 ci diceva *«... Quanti oggi siamo saliti quassù, lungo il sentiero che pareva interminabile, infinite volte abbiamo sollevato lo sguardo a questa costruzione, autentico vanto per chi l'ha promossa, ideata, costruita, 100 anni fa... Ma riflettiamo: il rifugio è un po' l'immagine nostra, la sua accoglienza deve richiamare quella che noi dovremmo assicurare a chiunque anche a quelli che non conosciamo. L'attenzione alle persone. È un atteggiamento, una disposizione di fondo che si manifesta nella capacità di ascolto, di dialogo, nello sforzo di capirsi meglio per amarsi e arricchirsi di più. Quante persone oggi soffrono la solitudine pur vivendo in grosse comunità, perché non si parlano, non sorridono, non si aiutano. E come è più facile creare un albergo che un albergatore, così è più facile creare un ambiente accogliente che un cuore aperto. Oggi la più grave crisi di alloggi è la penuria di uomini interiormente disponibili per i loro fratelli... Il rifugio inoltre, nella ospitalità, nella sicurezza, nella pace che a tutti offre è pure una pallida immagine di Dio di cui la natura che ci circonda è il poema e ne predica l'onnipotenza, la sapienza, la tenerezza. Dio, come il rifugio per eccellenza, accoglie a qualunque ora della vita sia quella illuminata dalla luce della verità sia quella offuscata dalle ombre del dubbio, dall'apatia del disinteresse, del rifiuto. Anzi come gestore ideale, Dio si fa sempre trovare, Dio c'è sempre ad attenderci nel suo perenne gesto di Padre che ci accoglie. Dio aspetta anche chi non è atteso da nessuno...»*.

L'augurio finale alla Giovane Montagna, suggerito da questa riflessione ascoltata fra le Pale di San Martino, è che sappia essere questo rifugio per chi decide di aderire o di rinnovare l'adesione. Certi che farà una scelta positiva ed in grado di arricchire l'identità e la pluralità di appartenenza, così necessaria nel mondo d'oggi. Nella convinzione che Giovane Montagna anche dopo un secolo non “sarà presto passata” ma la sua scelta di star legata alle fonti sia sinonimo non di regresso ma l'inizio del progredire incentrato sulle tre “pietre d'angolo” di pensiero evidenziate nell'ultimo editoriale della sua “rivista di vita alpina”: *La forza di un'idea, l'idea vissuta, l'idea trasmessa*.

Roberto De Martin

